LO SPIRITO D'ASSISI TRA MEMORIA E PROFEZIA

«L'INCONTRO DEL 27 OTTOBRE 1986 E LA MAGNIFICA HUMANITAS DI LEONE XIV»

CARDINALE GEORGE JACOB KOOVAKAD*

SCHEMA

I. Assisi, città di un uomo di pace

II. Il mondo del 1986

III. L'annuncio e la scelta di Assisi

IV. La giornata del 27 ottobre

V. Lo spirito di Assisi dopo il 1986

VI. Il riscontro nella *Magnifica humanitas*

1. Il mondo che ritorna

2. Il nome di Assisi nell'enciclica

3. La pace come dono, la preghiera come fonte

4. Contro la rassegnazione e il falso realismo

5. Babele e Neemia: la diversità come risorsa

6. Dialogo, parole, vittime

7. Una frontiera che nel 1986 non esisteva: l'intelligenza artificiale

Conclusione. Il dialogo autentico come architettura sostenibile

* Pontificia Università *Antonianum*, Roma, 7 ottobre 2026.

TESTO

[Magnifico Rettore, Eminenze],

Eccellenze, Reverendi Padri, illustri Docenti, carissimi Studenti, Signore e Signori,

I. Assisi, città di un uomo di pace

Basta pronunciare il nome di Assisi perché, nella mente di credenti e non credenti, affiorino un'immagine e una parola: san Francesco, e la pace. Chi sale da Santa Maria degli Angeli verso il paese natale del Santo trova un cartello che dice «Assisi città della pace», e la dicitura è ormai un assioma, quasi un bene dell'umanità come le sue basiliche.

Francesco ha amato la pace e ha speso per essa la vita. Nel Testamento dice che fu l'Altissimo stesso a rivelargli il saluto: «Il Signore ti dia pace». Per lui la pace non è una strategia né un'ideologia: è un dono che viene dall'alto e che si offre, a mani nude, a chiunque si incontri. Questa è la radice. Quarant'anni fa un Papa mise la pace al servizio del mondo intero, e oggi, in un'epoca che sembra aver dimenticato che la pace sia possibile, un'enciclica la rilancia con parole nuove. Di questo vorrei parlarvi: della giornata del 27 ottobre 1986 e del suo riscontro nella *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV.

II. Il mondo del 1986

Per capire quel giorno bisogna ricordare il mondo in cui avvenne. L'Europa era spaccata in due dalla cortina di ferro; la corsa agli armamenti tra le due superpotenze toccava l'apice; nessuno poteva immaginare che il Muro di Berlino sarebbe caduto tre anni dopo. L'Organizzazione delle Nazioni Unite aveva proclamato il 1986 *Anno internazionale della pace*, e qualcuno suggerì di promuovere, in quell'occasione, un incontro ecumenico sul tema. Per convocarlo, la persona più indicata sembrò il Papa. Giovanni Paolo II accolse la proposta e, nel corso della preparazione, l'incontro si aprì ai rappresentanti delle altre religioni.

Non era un gesto nato dal nulla. Il Concilio Vaticano II, con la dichiarazione *Nostra aetate*, aveva riconosciuto che la Chiesa «nulla rigetta di quanto è vero e santo» nelle altre religioni, e invitato a considerare con stima e rispetto i loro modi di vivere e le loro dottrine. Quel testo era nato come risposta alla tragedia della Shoah e dell'antisemitismo, e poi, come il granello di senape del Vangelo, era cresciuto fino a includere il dialogo con tutte le tradizioni religiose.

Paolo VI aveva istituito già nel 1964 il *Segretariato per i non cristiani*, e nell'*Ecclesiam suam* aveva disegnato i cerchi concentrici del dialogo. Quando Giovanni Paolo II volle Assisi, la strada era stata aperta da questo cammino conciliare.

C'era poi un secondo contesto, quello ideologico. La pace era diventata, in quegli anni, una bandiera che certi movimenti e certe forze politiche avevano monopolizzato fino a ideologizzarla, facendone un elemento di contrasto e di divisione. L'ateismo ufficiale dell'Europa dell'Est cercava sull'argomento un'intesa con i cattolici, ma prescindendo dalla domanda religiosa dell'uomo, considerata una malattia infantile dell'umanità. Il Papa venuto da oltre cortina sapeva bene tutto questo. La sua intuizione fu di rovesciare la prospettiva: non cercare la pace a prescindere dal senso religioso, ma farvi appello. È stato osservato che, così facendo, si legava la rivalutazione dell'*homo religiosus* alle speranze riposte nell'*homo pacificus*. Un cambiamento di prospettiva non da poco.

III. L'annuncio e la scelta di Assisi

Il 25 gennaio 1986, nella basilica di San Paolo fuori le Mura, Giovanni Paolo II, a sorpresa, nello stesso luogo e nello stesso giorno in cui, nel 1959, Giovanni XXIII aveva annunciato il Concilio, annunciò per il successivo mese di ottobre una giornata mondiale di preghiera per la pace. Il segno era chiaro: come allora, un'intuizione che sorprendeva e che avrebbe cambiato un'epoca.

La sede fu oggetto di discernimento. Roma fu giudicata inadatta, perché troppo identificata con il cattolicesimo. Si pensò ad altri luoghi: Venezia, città d'incontro tra Oriente e Occidente; Montecassino, luogo di san Benedetto, ma anche memoria della forza nefasta della guerra, che lo aveva distrutto nel 1944, e della ricostruzione. La scelta cadde su Assisi, la città di san Francesco, perché il Santo era riconosciuto da credenti di ogni tradizione come un fratello, e la sua città era un luogo profondamente cristiano e, insieme, aperto a tutti. Non fu dunque solo Francesco a ispirare il raduno, ma la città di Assisi, con lui, offrì il luogo e il volto più adatti.

Va notato anche ciò che il Papa non voleva. Il 22 ottobre, pochi giorni prima, durante l'udienza generale, descrisse la giornata come un avvenimento singolare, di carattere esclusivamente religioso. Non un vertice diplomatico, non una conferenza politica, non una dichiarazione comune da firmare, ma un pellegrinaggio, un digiuno, e una preghiera. E

tuttavia, proprio per questo carattere spirituale, essa assunse un peso anche politico che non fu allora pienamente colto.

IV. La giornata del 27 ottobre

Il 27 ottobre 1986 circa centosessanta responsabili religiosi, cristiani di ogni confessione, ebrei, musulmani, buddisti, indù, giainisti, shintoisti, rappresentanti delle religioni tradizionali dell'Africa e dell'America, si ritrovarono ad Assisi. Per la prima volta nella storia, responsabili religiosi provenienti da tutto il mondo si riunirono, ciascuno esprimendo la propria fede, per pregare per la pace. Dopo l'accoglienza e la preghiera nelle diverse comunità, i rappresentanti si recarono in pellegrinaggio verso la basilica di San Francesco, e nella piazza si ritrovarono tutti insieme, secondo una dinamica semplice: a turno, ciascuna tradizione pregò secondo le proprie modalità, e le altre ascoltarono in silenzio.

Il digiuno e il pellegrinaggio non erano dettagli di contorno. Digiunare significava riconoscere un limite, mettersi in condizione di mendicanti della pace; camminare significava non pretendere di essere arrivati. In una giornata dominata dai simboli della potenza, i rappresentanti di tante tradizioni mostravano al mondo il linguaggio dei poveri: i piedi, il silenzio, la fame. Si capisce perché Assisi fosse il luogo adatto: la città di un uomo che aveva scelto la minorità, cioè il contrario del dominio.

La formula più felice per descrivere ciò che accadde, a distanza di anni, fu questa: ad Assisi ci si trovò insieme per pregare, non per «pregare insieme». Stare insieme per pregare: ciascuno fedele alla propria tradizione, tutti davanti al Mistero. Non vi fu mescolanza di riti né preghiera comune ambigua. È il punto su cui Giovanni Paolo II tornò con chiarezza il 22 dicembre 1986, parlando alla Curia romana: l'incontro era stato pensato e vissuto senza ombra di sincretismo. Pregare gli uni accanto agli altri non significa spegnere le differenze: significa riconoscere, ciascuno dalla radice della propria fede, che la pace è un dono che non possediamo e dobbiamo chiedere. È la logica che la recente Nota *Un cammino di speranza. Sessant'anni di dialogo e di fratellanza interreligiosa alla luce della Dichiarazione conciliare Nostra aetate* riassume, con una formula esigente, "nel rispetto della massima identità e nell'impegno per il massimo dialogo" (N. 22).

Concludendo la giornata, davanti ai rappresentanti delle religioni, il Papa disse che forse mai come allora era diventato evidente a tutti il legame intrinseco tra un atteggiamento

autenticamente religioso e il grande bene della pace. Le religioni, spesso causa di divisioni, volevano adesso assumere un ruolo decisivo nella costruzione della pace mondiale, e l'umanità era entrata in un'era di accresciuta solidarietà e di aspirazione alla giustizia sociale.

Era un'affermazione audace in un mondo diviso in blocchi, e che la storia successiva non ha smentito. Non tutti la compresero. Gli ambienti integralisti contestarono la giornata, fino a farne uno dei motivi di una rottura scismatica; altri temettero il sincretismo o il relativismo, come ancora oggi. Ma lo spirito che quel giorno si manifestò rispondeva a un'attesa profonda: ricerca della pace, superamento della logica dei blocchi, movimento ecumenico, dialogo interreligioso, riscoperta della comune radice nella fede di Abramo. Quando, pochi anni dopo, cadde il Muro di Berlino, si vide che la dimensione religiosa, relegata ai margini della società, aveva riacquistato il suo significato.

Ciò che emerge, riletto oggi, è la sobrietà di quel gesto. Nessun documento finale, nessuna formula negoziata: il messaggio era il fatto stesso di trovarsi insieme, di digiunare, di camminare e di tacere. Tre semplici convinzioni lo reggevano: il valore inestimabile della pace e la responsabilità delle religioni nel conseguirla; l'importanza della preghiera per ottenere questo dono; la necessità della conoscenza e della stima reciproca tra gli uomini di ogni religione. Convinzioni abbastanza semplici da sopravvivere a quarant'anni di storia, e abbastanza forti da essere riprese oggi in un'enciclica.

V. Lo spirito di Assisi dopo il 1986

Giovanni Paolo II usò per primo l'espressione «spirito di Assisi» il 29 ottobre 1986, congedando i rappresentanti delle religioni[1], e la ripropose nella città umbra il 24 gennaio 2002.

Quello spirito non è rimasto in Italia: ha messo radici anche in Oriente. Dal 1987, ormai da trentanove anni, all'inizio di agosto, in Giappone, nei presso di Kyoto, lo spirito di Assisi viene riproposto dai Buddhisti Tendai al Vertice religioso del Monte Hiei (*Religious Summit Meeting on Mt. Hiei*) con un incontro interreligioso di preghiera per la pace nel mondo. E anche nel mondo ebraico, numerose sono le iniziative che tengono vivo lo spirito di Assisi.

[1]Giovanni Paolo II, *A un gruppo di rappresentanti delle religioni non cristiane*, mercoledì, 29 ottobre 1986 https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1986/october/documents/hf_jp-ii_spe_19861029_religioni-non-cristiane.html.

Poco dopo, nel *Messaggio per la Giornata mondiale della pace* del 1988, Giovanni Paolo II parlò di una «logica di Assisi». E all'alba del Duemila ribadì con forza che spetta ai credenti dimostrare che le religioni non sono un ostacolo alla pace, ma ne costituiscono un elemento essenziale: «La religione e la pace vanno di pari passo: dichiarare guerra in nome della religione è un'evidente contraddizione»[2]. Ogni strumentalizzazione della religione a fini violenti, aggiunse in sostanza, è una grave distorsione della sua essenza.

I successori hanno percorso la stessa strada. Benedetto XVI, nel 2006, per il ventennale, ricordò con le parole di *Nostra aetate* che non possiamo invocare Dio come Padre di tutti se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni uomini creati a sua immagine. Nel 2011 tornò ad Assisi e volle accanto ai capi religiosi anche uomini e donne non credenti, parlando di «pellegrini della verità, pellegrini della pace»[3]: dopo l'11 settembre il problema si era capovolto, e occorreva mostrare il nesso tra fede e ragione e dimostrare che la violenza in nome di Dio tradisce la natura di Dio. Papa Francesco, con il Grande Imam di al-Azhar, ha sottoscritto ad Abu Dhabi, nel 2019, il *Documento sulla fratellanza umana*; con *Fratelli tutti*, che ha voluto firmare ad Assisi presso la tomba di san Francesco, ha reso lo spirito di Assisi dottrina sociale della fraternità.

Papa Leone XIV, il 28 ottobre 2025, al Colosseo, alla cerimonia conclusiva di «Osare la pace», ha ringraziato quanti, spesso controcorrente, tengono vivo lo spirito di Assisi. Ha detto che i conflitti si affrontano con la riconciliazione e non con la guerra, e con parole che restano: «Chi non prega abusa della religione, persino per uccidere». Ha aggiunto che la cultura della riconciliazione vincerà l'attuale «globalizzazione dell'impotenza», quella sensazione diffusa che sembra dirci che un'altra storia sia impossibile. Nel Messaggio per la *Giornata Mondiale della Pace 2026* ha parlato di una pace «disarmata e disarmante». Quattro pontificati, un'unica strada.

Lo stesso giorno, per il sessantesimo anniversario di *Nostra aetate*, Leone ha invitato i credenti a essere profeti del nostro tempo: voci che denunciano la violenza e l'ingiustizia,

---

[2]Giovanni Paolo II, *Ai rappresentanti di altre religioni e di altre confessioni cristiane,* «Vigyan Bhawan» (New Delhi), domenica, 7 novembre 1999, <https://www.dicasteryinterreligious.va/discorso-di-giovanni-paolo-ii-ai-rappresentanti-di-altre-religioni/?lang=it>.

[3] Benedetto XVI, Assisi, Basilica di Santa Maria degli Angeli, giovedì, 27 ottobre 2011 https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/october/documents/hf_ben-xvi_spe_20111027_assisi.html.

curano le divisioni e proclamano la pace per tutti. E nella *Dichiarazione congiunta con il Patriarca ecumenico Bartolomeo*, a Istanbul, ha ribadito il rifiuto di qualsiasi uso della religione e del nome di Dio per giustificare la violenza[4]. È in questa continuità che va letta l'enciclica.

VI. Il riscontro nella Magnifica humanitas

Firmata il 15 maggio 2026, nel centotrentacinquesimo anniversario della *Rerum novarum*, la prima enciclica di Leone XIV ha come sottotitolo «Sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale». Molti commenti l'hanno ridotta a «enciclica sull'IA». In realtà è, prima di tutto, un testo sull'umano: sulla sua dignità, sulla sua vulnerabilità, sulla sua vocazione alla relazione. Il confronto tra il 1986 e questo testo mostra precise corrispondenze.

1. Il mondo che ritorna

Quando Paolo VI introdusse l'espressione «civiltà dell'amore», ricorda l'enciclica al n. 186, il mondo era segnato dalla guerra fredda, dalla corsa agli armamenti e da forti squilibri economici; la Chiesa indicava una via alternativa all'opposizione ideologica tra sistemi. È esattamente lo scenario in cui Giovanni Paolo II convocò Assisi. Ma Leone aggiunge una constatazione amara: oggi assistiamo a un vero cambio di paradigma, con una «preoccupante riabilitazione della guerra come strumento di politica internazionale» (n. 190). Allora, pur nel pieno dello scontro, permaneva la convinzione che la guerra dovesse restare una *extrema ratio* e che si dovesse evitare a ogni costo un nuovo conflitto mondiale (n. 189). Oggi gli arsenali tornano al centro, e la deterrenza nucleare è presentata come condizione indispensabile di sicurezza (n. 194). Per questo, quarant'anni dopo, Assisi non è un ricordo: è un'urgenza.

Paolo VI, nel 1965, davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite, aveva gridato: «Non più la guerra, non più la guerra!»[5]. Il 1986 ne fu, in certo senso, una risposta in forma di preghiera. L'enciclica riconosce che negli ultimi sessant'anni i conflitti hanno avuto spesso una ferocia impressionante e hanno coinvolto in modo massiccio le popolazioni civili; ma proprio per questo il grido continua a risuonare.

[4] <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2025/11/29/0927/01671.html>.
[5] Paolo VI, *Alle Nazioni Unite*, lunedì, 4 ottobre 1965 < https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1965/documents/hf_p-vi_spe_19651004_united-nations.html>.

L'enciclica nota inoltre una perdita di memoria storica: l'attenuarsi della testimonianza diretta della Shoah e delle due guerre mondiali facilita la riscrittura selettiva del passato (n. 191). Il 27 ottobre 1986 fu anche un atto di memoria: la memoria di un secolo di guerre, e di una Chiesa che aveva imparato, dal Concilio, a guardare l'altro con stima.

2. Il nome di Assisi nell'enciclica

Il rimando più esplicito è al n. 223: «Nel rifiutare la logica della violenza, il dialogo tra le religioni ha un ruolo decisivo, perché al centro dei grandi cammini spirituali si trova un messaggio di pace». Chi usa il nome di Dio per legittimare terrorismo, violenza o guerra, prosegue il testo, ne tradisce il volto; e lo «spirito di Assisi», suscitato da san Giovanni Paolo II e proseguito nell'impegno di Papa Francesco, mostra che i credenti possono attingere nuovamente alle sorgenti più autentiche delle proprie tradizioni, dove non c'è spazio per l'odio sacralizzato[6]. Con queste parole il 27 ottobre 1986 entra nell'insegnamento ordinario del Magistero. Non è più soltanto un evento da ricordare: è un criterio con cui leggere il presente.

3. La pace come dono, la preghiera come fonte

Il Papa del 1986 volle che la giornata fosse di preghiera e di digiuno perché la pace, per i credenti, non è anzitutto un risultato tecnico. L'enciclica *Magnifica humanitas* lo ribadisce nell'ultimo paragrafo del capitolo: la pace «proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente», è un dono consegnato da Gesù ai discepoli nel giorno di Pasqua, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante» (n. 228). E conclude: «Non stanchiamoci di pregare per la pace e di impegnarci per realizzarla». Preghiera e impegno, dunque, non alternativi, ma intrecciati: le piste di impegno si nutrono della preghiera e la alimentano.

4. Contro la rassegnazione e il falso realismo

Il cuore profetico del 1986 fu credere che un'altra storia fosse possibile quando tutti dicevano il contrario. L'enciclica descrive con lucidità la tentazione opposta. C'è, scrive, un falso realismo, fondato non solo sulla logica della forza ma anche su una convinzione culturale e antropologica, come se la guerra fosse inevitabilmente parte della natura umana: è sempre

[6] ad Assisi, il 20 settembre 2016, nella giornata «Sete di pace. Religioni e culture in dialogo», Papa Francesco aveva rivolto alle religioni un appello che Papa Leone XIV cita nella sua enciclica Magnifica Humanitas (n. 223).

stato così, si dice, e così sempre sarà. Ciò che è veramente irresponsabile, risponde Leone, è la *Realpolitik* che semina nelle coscienze la rassegnazione a una guerra ineluttabile e qualifica la pace e il dialogo come posizioni utopiche. «La pace non è una speranza ingenua né soltanto un'assenza di guerra: è frutto, sempre possibile, della giustizia e della carità» (n. 205). E ancora: esiste un realismo degradato che scambia la constatazione con la rassegnazione; il realismo autentico, invece, non rinuncia a cambiare il mondo (n. 218). Si pensi a ciò che il 1986 smentì in pochi anni.

Con parole rivolte ai governanti, che ripete dall'inizio del suo pontificato, Papa Leone scrive: «La guerra non è mai inevitabile, le armi possono e devono tacere, perché non risolvono i problemi ma li aumentano; perché passerà alla storia chi seminerà pace, non chi mieterà vittime» (n. 222). All'Eliseo, davanti al Corpo diplomatico, ha esortato a non rassegnarsi mai a considerare la guerra inevitabile[7]. Chi sostiene il contrario, con coraggio o con cinismo, dimentica che la guerra è un anacronismo che l'umanità può lasciarsi alle spalle. E l'enciclica indica anche a chi conviene: una cultura della potenza che normalizza la guerra, e una industria bellica divenuta settore chiave nell'economia di alcuni Paesi, in cui il mercato delle armi diventa motore autonomo di scelte belliche. «Non possiamo ignorare gli enormi interessi economici che stanno dietro alla guerra» (n. 193).

Il costo di questa logica, avverte ancora l'enciclica, grava sui più poveri, che vedono ridursi le risorse destinate a sanità, istruzione e servizi sociali, mentre l'aumento delle spese militari viene presentato come unica risposta a un futuro incerto (n. 204). Riemerge inoltre la tentazione di costruire l'identità collettiva contro un nemico, alimentando narrazioni in cui ciascuno si presenta come vittima legittimata alla rivalsa (n. 202). Assisi 1986 propose l'opposto: un'identità che non ha bisogno di un nemico per esistere, perché ciascuno prega fedele alla propria fede e riconosce nell'altro un fratello in umanità.

5. Babele e Neemia: la diversità come risorsa

L'enciclica si apre con una scelta: innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme (n. 1). Babele, spiega il n. 10, è l'idolatria del profitto, l'uniformità che appiattisce le differenze, la pretesa di un linguaggio unico; la «via di Neemia», invece, è il lavoro condiviso per rendere sicura la città, nella pluralità delle voci,

[7] <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2026/september/documents/20260925-francia-autorita.html>.

trasformando la diversità in una risorsa e facendo dell'ascolto e del dialogo il terreno comune su cui far crescere giustizia e fraternità. Il n. 185 precisa che la moderna Babele è anche lo scontro tra imperialismi contrapposti, con una molteplicità di conflitti locali.

Assisi 1986 è stato, in forma di gesto, la via di Neemia. Non una religione universale, né un linguaggio unico: la Nota *Un cammino di speranza* già richiamata esclude espressamente che il dialogo voglia «fondare una grande religione mondiale in cui tutte le credenze vengano appiattite» (n. 53). Ciascuno nella propria lingua, tutti insieme per la pace: è la logica di Pentecoste, che Papa Leone ha richiamato all'UNESCO il 25 settembre 2026, opponendola alla torre di Babele, unità imposta con il dominio e destinata a crollare[8].

6. Dialogo, parole, vittime

Tra le cinque piste di responsabilità che l'enciclica propone, tre rispecchiano da vicino lo stile di Assisi. La prima è disarmare le parole: «Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra» (n. 214). Chi ha visto, il 27 ottobre 1986, rappresentanti di tradizioni un tempo ostili ascoltarsi in silenzio sa quanto una parola non pronunciata possa valere. La seconda è assumere lo sguardo delle vittime: ci sono conflitti in cui non è giusto rimanere neutrali; bisogna «toccare la carne» di chi soffre, guardare i volti, ascoltare le storie (nn. 216-217). La terza è rilanciare il dialogo: esso è lo strumento principale della convivenza e l'alternativa al conflitto aperto, e fa parte della vita ordinaria, fatta di ascolto, di sguardi sinceri, di tempo dedicato, persino di tempo perso insieme; perché se facciamo esperienza dell'incontro autentico con l'altro, il diverso, lo straniero, diventa molto più difficile anche solo immaginare la guerra (nn. 219-220)[9].

Sul piano politico, Leone chiede il passaggio dalla «cultura della potenza» a una autentica «cultura del negoziato», citando le parole di Giorgio La Pira: al metodo della guerra bisognerà sostituire il metodo della pace, il metodo del negoziato, dell'incontro, della convergenza, «cioè il metodo autenticamente umano» (n. 221). Per questo, a chi accusa il dialogo di ingenuità, la risposta è già nei fatti: l'enciclica non propone un idealismo disarmato, ma un

[8] <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2026/september/documents/20260925-francia-sede-unesco.html>.

[9] «Senza pretendere di esaurire il tema, propongo cinque piste di responsabilità quotidiana e pubblica: disarmare le parole, costruire la pace nella giustizia, assumere lo sguardo delle vittime, coltivare un sano realismo, rilanciare il dialogo e il multilateralismo» (MH n. 213).

realismo che vede con chiarezza interessi, paure e rapporti di forza, e cerca vie praticabili per la pace, con istituzioni credibili, garanzie verificabili, negoziati pazienti, prevenzione dei conflitti e tutela dei civili (n. 218).

Nessuno, ricorda l'enciclica, è senza responsabilità: ognuno dispone di un proprio ambito di azione, e lì è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza, anche solo con indifferenza, cinismo, menzogna, odio, oppure custodire la logica della pace, con verità, sobrietà, prossimità, cura (n. 212). È l'antidoto alla tentazione di pensare che i problemi siano troppo grandi e noi troppo piccoli; una forma elegante di resa, spesso mascherata da realismo. Il 27 ottobre 1986 mostrò che pochi gesti, compiuti con fede e con coraggio, possono spostare l'orizzonte di un'epoca.

7. Una frontiera che nel 1986 non esisteva: l'intelligenza artificiale

Nel 1986 nessuno poteva immaginare che la guerra potesse essere affidata a una macchina. Oggi l'enciclica vi dedica pagine decisive. Lo sviluppo incessante dei sistemi d'arma legati all'IA, osserva, rende la guerra più «praticabile» e meno soggetta al controllo umano, contraddicendo il principio che il ricorso alla forza armata debba avvenire come ultima risorsa (n. 197). Non si può affidare a sistemi artificiali decisioni letali o comunque irreversibili: «Non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile». L'IA non sottrae il conflitto alla sua intrinseca disumanità: può soltanto renderlo più rapido e impersonale, abbassando la soglia del ricorso alla violenza, e ci abitua all'idea che la violenza sia inevitabile e vada solo ottimizzata (n. 198).

Di qui i criteri di discernimento dei nn. 199-200. Primo: la responsabilità personale. Quando la decisione di colpire si automatizza o si opacizza, cresce il rischio di deresponsabilizzazione; perciò la catena delle responsabilità deve restare identificabile e verificabile, così che le colpe non si dissolvano «nella macchina». Secondo: il tempo del giudizio morale, perché in guerra decisioni irreversibili non possono avere come criteri supremi rapidità ed efficienza. Terzo: la distinzione e la protezione dei civili, perché ogni tecnologia che rende più facile colpire senza vedere il volto dell'altro abbassa la soglia morale del conflitto. Chi uccide non potrà mai dire che «l'ha deciso l'algoritmo».

Lo spirito di Assisi fu esattamente il contrario: un incontro dove ciascuno vedeva il volto dell'altro. E l'enciclica chiude il suo discorso sulla pace con un augurio che sembra scritto

per Assisi: che «invece dell'industria della guerra si affermi l'artigianato della pace» (n. 240). Artigianato: lavoro lento, fatto con le mani e con i volti, che nessuna macchina può sostituire.

Conclusione. Il dialogo autentico come architettura sostenibile

Il dialogo autentico nasce dalla fiducia che la fraternità sia l'unica architettura possibile per un futuro sostenibile. Non ce n'è un'altra che regga: né l'equilibrio del terrore, né la corsa agli armamenti, né il dominio tecnologico senza responsabilità.

È ciò che Papa Leone ha ripetuto con forza nei discorsi pronunciati in Francia in questi giorni. All'UNESCO ha ricordato che la pace non si costruisce soltanto con i trattati, ma con una volontà retta, e ha proposto una virtù rara e desiderata: la fiducia, la fiducia che le differenze non siano necessariamente una minaccia. Ha detto che le tradizioni religiose svolgono un ruolo culturalmente necessario e insostituibile, perché ci ricordano che siamo figli dello stesso Padre e fratelli tra di noi[10]. A Metz ha ricordato che dialogare non sminuisce la nostra identità, ma la esprime con semplicità e verità, e che invocare il nome di Dio per legittimare la violenza o l'oppressione è una profanazione di quel nome. Ha aggiunto che la ricerca della pace non va confusa con un ingenuo irenismo: chiede dialogo paziente, coraggio nella negoziazione, disponibilità a sacrificare alcune posizioni per il bene superiore. Ricordando Robert Schuman, ha messo in guardia dall'illusione del riarmo e ha ripetuto che la pace è un'opera attiva, che chiede «sforzi creativi», con piccoli passi, con pazienza, badando che nessuno si senta abbandonato o dimenticato. Ai giovani ha detto di non sottomettersi alla logica della violenza, di non avere paura del futuro, di essere costruttori di comunità[11].

Cari amici, tra venti giorni, il 27 ottobre, torneremo con la memoria e con il cuore a quella giornata del 1986. Ricordare non basta. La Nota dei tre Dicasteri si intitola *Un cammino di speranza*, e la speranza cristiana non è ottimismo ingenuo: è perseverare nella convinzione che il bene è sempre possibile e che nessuna guerra è l'ultima parola. A una università francescana tocca, in particolare, farne scuola: studiare la pace, insegnarla, praticarla, formando persone capaci di identità forte e di alterità coraggiosa, perché i giovani sono i primi a osservare se alle nostre parole seguono i fatti.

[10] Cfr nota 7.

[11] Papa Leone XVI, *Al Centro "Schuman",* Metz, 28 settembre 2026 <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2026/september/documents/20260928-francia-radici-europa.html>.

Se dovessi riassumere in una frase il filo che lega il 1986 alla *Magnifica humanitas*, direi che entrambi custodiscono la stessa convinzione: l'umano è più grande di ogni potenza che pretenda di ridurlo. Allora si trattava di non lasciare che la logica dei blocchi, o la negazione ideologica del senso religioso, avesse l'ultima parola; oggi si tratta di non lasciare che la logica della forza, amplificata dagli algoritmi, ci convinca che la guerra è un destino ineluttabile. In entrambi i casi, la risposta cristiana è la stessa: un'umanità che prega, che cammina insieme, che si disarma per prima.

Francesco non aveva potere né cattedre. Aveva un saluto, che gli era stato rivelato e che consegnò ai suoi frati, e che oggi consegniamo noi ai giovani, a chi è sfiduciato e smarrito, al mondo intero: «Il Signore ti dia pace».

Grazie.